

Vizi nel 2000

Isterici, melodrammatici, patologici. La pattuglia degli iracondi è in crescita «Anche i nuovi politici non si nascondono più dietro l'ironia». Parla Dario Fo



Funestati dall'ira

L'ira furor brevis est, scrive Orazio. Ma quell'improvviso e violento moto dell'animo, non si accompagna mai con la ragione...

L'ira funesta, l'ira di Dio, ed anche l'ira dei giusti. Se si parla di ira, Dario Fo pensa subito ad uno dei sette peccati e vitali capitali?

La prima cosa che mi viene in mente è una smodata collera, di chi dà fuori di testa e compie atti di cui non ha che da pentirsi...

Nessuno si definirebbe un iracondo. Ma ti è mai capitato di scoprirsi in preda all'ira?

Me lo stavo proprio domandando. Ammetto di essermi incazzato, anche molte volte, ma non ho mai avuto sfoghi incontrollati o inconsulti.

Qual è la differenza tra l'ira e l'incazzatura?

L'incazzatura è breve, determinata da una provocazione. Ultimamente, in una trasmissione televisiva, ho perso la mia ironia...

E che cosa era mai capitato?

C'era il direttore del Giornale Feltri, che minimizzava una porcata che avevano fatto Granotto e io. Era scritto una lettera, a nome di un povero cristo che si lamentava perché durante gli scontri al Leoncavallo, gli avevano bruciato l'automobile...

Quando lo conosci ti mise al bando per molti anni dalla tv, lui pensava di essere stato vittima dell'ira del beneplacito?

No, in quel caso era solo bassa politica. Sono stato vittima della spocchia del potere che si risenti-

Dario Fo non ha dubbi: l'ira più che un peccato è una malattia. Di chi ha perso la ragione ed è in balia della propria follia. «Mai stato iroso in vita mia. Incazzato sì», dice il noto autore e attore teatrale. E racconta il mondo di oggi.

CINZIA ROMANO

va Che non poteva accettare di perdere il potere di decidere cosa si può fare e dire, e cosa no.

Il loro nella tua vita se ha incontrati molti?

Sì, ne ho conosciuti. Ed anche osservati a distanza. Un iracondo secondo me è Previti. Ancora più di Berlusconi. A Previti vengono gli occhi rossi, come il gallo Silvestro quando il canarino Titi gli sfugge di mano.

Ma chi ha responsabilità politica e di governo non dovrebbe mettere al bando un sentimento dagli effetti così incontrollati e devastanti?

L'ira in questo caso è determinata dalla paura, dal terrore di perdere il potere. Più ha il potere e più non lo vuol perdere. Perché tutta la loro vita è impostata su questo. E tu lo avverti subito quando li vedi in televisione sono i padroni e trattano tutti gli altri come sudditi.

Gli italiani hanno sempre conosciuto l'arroganza del potere. Ma la precedente classe di governo non si era mai mostrata iraconda. Ora, perché si pensa che l'ira non si debba più celare? Anzi, dove essere mostrata, addirittura esibita?

Era l'antica scuola, l'abitudine a mostrarsi democratici. Era il pretonzolo mai incazzato ma mellifluo. La stangata arrivava fredda,

determinata, ma senza urla. Il potere che conosciamo, quello democristiano era quello degli Andreotti e dei Forlani. Gente che parla a labbra strette, senza mai lampi di educazione all'esercizio del potere, è il distacco dall'emozione. Che aveva contagiato anche una parte della sinistra.

Togliatti, che ho conosciuto, era un distaccato, un compassato, poi magari durante i dibattiti piazzava anche un pugno sul tavolo! Ma amava di più condire la vita con l'ironia. Ricordo che una volta Franca si lamentò con lui che un critico aveva strapazzato un nostro spettacolo. Lui le rispose: «Se io dovessi badare alle critiche cinematografiche e teatrali del mio giornale, non andrei mai al cinema né al teatro».

Con una battuta aveva sdrummatizzato e spazzato via tutto.

Ma lo vedi subito che è tutto falso. È un venditore di piazza, privo di invenzioni nel linguaggio. Usa il gergo del piazzista, delle frasi fatte mille volte a ripetere, lasciate lavorare mi rimano contro ve lo giuro sui miei figli. Poi sbotta tremendo. Lui è davvero

quello che urla e sbraitava alla folia con la bava alla bocca, il fanatico trascinato di folle, alla fine perdente.

L'ira dei potenti ma anche l'ira dei giusti. L'ira della piazza, della classe operaia. In questo caso, il tuo giudizio?

Quella operaia non la chiamerei ira. È un'altra cosa, è il furore.

Tutta un'altra cosa?

Il furore non è isteria, è determinato da coscienza, è motivato. L'iracondo sbava e un malato, il furore è controllato, determinato. L'ira è melodramma, il furore è tragedia.

L'ira melodrammatica, il furore tragico. Con quale personaggio raffigureresti questa distinzione?



Il furore è quello di Di Pietro che si vede negato la possibilità di gestire la sua vita privata, assalito dalla beccheraggine di giornalisti e fotografi. Manda giù, manda giù poi gli scappa l'incazzatura e prende a schiaffi il giornalista. Per chiedergli scusa subito dopo. L'iracondo, Berlusconi, scatta in difesa di sé stesso e dei suoi privilegi. Poi si guarda bene dal domandare perdono: non si sente colpevole. L'iracondo è pago di sé, si autoassolve sempre, è tanto comprensivo verso se stesso. Non si rende neanche conto di quello che provoca, arriva addirittura ad inorgogliersi della propria follia. L'ira è davvero un'esplosione ed

espressione di follia, il furore è invece un'esplosione meccanica.

È facile identificare e scoprire un bene? È un personaggio pericoloso, da tenere alla larga?

L'iracondo non tenta affatto di mischiarsi, proprio perché è pago di sé. Quindi lo scopri subito. Esistono sicuramente pericolosi. Perché hanno scatti imprevedibili non ragionano. Alla base c'è una concezione deviana di sé. L'iracondo è quello che ha le scartiche non di adrenalina ma di bile, è patologico, non organico. È il cliente ideale dello psichiatra.

I precedenti articoli sui Vizi nel 2000 sono apparsi il 16, 24, 27, 28 dicembre '94, 111 e il 17 gennaio '95.

Quest'Italia così ringhiosa e sprezzante

Sta forse cambiando, in questi ultimi tempi, il significato sociale dell'ira? Non si è insinuato ultimamente qualcosa di nuovo, di inquietante, nel nostro corruccio, nel nostro modo di uscire dai gangheri? Comincio a interrogarmi su simile questione e subito mi torna in mente una rischiosa sventatezza, commessa alcuni anni or sono a Yogyakarta, in Indonesia. Ci servivano in quel periodo di un conduttore di risicò, chiamato Ciuli un omarino sussiegoso e permaloso, ma robustissimo, che si era voluto far carico di tutti i nostri spostamenti. Un giorno, risultando costui inoperabile e dovendo al più presto raggiungere un certo luogo, ci accingemmo a salire sul risicò di un altro. Quella sera stessa Ciuli bussava alla nostra porta. Voleva solo sapere - mormorò - come mai avevamo preferito rivolgerci a un suo concorrente. Nell'avanzare simile quesito, Ciuli pareva calmissimo, anzi, non l'avevamo mai visto così calmo, tanto più che invece della sua solita parlata scoppiettante, aveva assunto una modulazione bisbigliata, direi quasi flautata.

ta della voce - una specie di fischio carezzevole che gli usciva dal labbro superiore curiosamente sporgente. Mentre sibilava in questo modo il suo fraseggio, teneva anche gli occhi bassi convergenti verso il labbro, così da non incrociare mai il nostro sguardo e tuttavia, col collo tirato, protendeva il viso verso noi, come se il suo intento fosse soprattutto quello di farcelo notare.

Ciuli e il suo risicò

Noi allora ci preoccupammo moltissimo, e cominciammo a proferirci in scuse e spiegazioni, perché avevamo capito che Ciuli si stava avvicinando a un livello di rischio dell'arroganza che in Indonesia può trascinare d'improvviso un individuo a commettere una carneficina in piazza. In parole povere Ciuli era «incazzato nero». O meglio dentro di sé fremeva d'iracondia e indignazione ma - invece di sbrattare e smaniare come avremmo fatto noi - mostrava uno stato d'ira perfettamente controllata dic-

GIAMPIERO CONOLLI

pilante: è appunto l'arroganza, lo stato di furia invasata e assassina. Dopo avere per anni sussurrato solo a fil di labbra il proprio sdegno devastante, all'improvviso qualcuno sguaia il machete, si precipita in piazza e comincia a menar fendente contro tutto e tutti.

Il metodo indonesiano per il trattamento dell'ira paga dunque col rischio di amok - un'eccessiva repressione dell'aggressività individuale - ma per converso sottolinea qual è il vizio che ci affligge nei nostri scatti d'ira. Noi facciamo sempre più fatica a prendere le distanze dalla nostra rabbia ci esaltiamo identificandoci totalmente con la collera che ci pervade. Si chiaro nessuna società può considerare l'ira in sé un vizio, ma un vizio Perfino il vizio di un mexican dal tempo che si è il sdegno. Lo ha però il vizio di se stesso ma perché il vizio è casa di preghiera? frusta l'ambivalente con giusta ira ma senza odio, tanto che subito dopo si calma e predica. ha mantenuto una distanza

tra sé e il gesto irato. «Che cosa aleggiava nell'aria? Mania di attaccar brighe? Cnsi di suscettibilità? Un'impazienza senza nome? Vera una propensione generale allo scambio di parole velesnose, agli scoppi d'ira che talvolta degeneravano anche in vie di fatto? Ogni giorno nascevano liti accanite, alterchi volgari.»

La Montagna Incantata

La si direbbe una descrizione dell'Italia di oggi, e invece siamo in un sanatorio svizzero alla vigilia della Grande Guerra. Nelle ultime, terribili pagine della Montagna incantata, Thomas Mann indica dunque come segno della guerra imminente anche tale inusitata propensione al litigio e al disprezzo. Pur seguendo metodi diversi, tutte le società hanno adottato un identico principio per far fronte al problema ineliminabile dell'ira, o più in generale dell'aggressività, poiché la rabbia non la si può cancellare e in certi casi è anche giusto manifestarla. occorre saperla tenere sempre a una certa distanza. In altri termini non lasciarsi tra-

volgere dall'ira, ma recitare consapevolmente la parte dell'uomo irato, di fronte a un avversario che in questo modo si rispetta. Si tratta di un principio saggio, ma imperfetto (come ci insegna il caso dell'amok indonesiano) e che comunque cessa di funzionare quando una società non crede più a se stessa, alla stabilità dei valori e delle norme cui ha sempre fatto riferimento. Il meccanismo si inceppa, perché fra le norme che rendono stabile una società, c'è sempre quella che impone di mantenere un certo rispetto per i propri avversari. Ma se a tale norma non ci si crede più, allora nasce una gran voglia di lasciarsi prendere dalla rabbia e fare a pezzi un avversario purchessia cui attribuire la causa di questa rabbia stessa. Oggi l'Italia sembra essere proprio a questo punto: si avverte un ringhio continuo di sottofondo: si è diffusa una voglia impudica di litigi. Godere allo spettacolo della propria ira che annichisce l'avversario, è il nuovo vizio del Paese. Proprio come nel sanatorio della Montagna Incantata alla vigilia del disastro.

Il giorno del Giudizio universale. Il giorno biblico dell'ira sarà quello del Giudizio universale. E l'ira di Dio segnerà il castigo divino. Il giudizio universale ha ispirato fortemente l'arte ed è soprattutto nel periodo bizantino che la sua rappresentazione si è fatta grandiosa e complessa.

ARCHIVI

Gli dei greci

Atena e il suicidio di Aracne

Gli dei greci non avevano certo un buon carattere: gli scatti d'ira di Zeus e della sua consorte Era furono tramandati e raccontati da tutti i grandi cantori, poeti e scrittori del passato. Ed anche gli altri inquilini dell'Olimpo non nascondevano la loro irascibilità. Dall'ira non si salvò neanche Atena, che pure era la dea della saggezza e della sapienza. Quando venne a sapere che la sua allieva prediletta, Aracne, aveva tessuto una splendida tela, con fili d'oro, per esaltare proprio gli dei andò su tutte le furie. Era infastidita Atena dagli elogi che Aracne riceveva, l'invidia e la superbia fu la molla che fece esplodere la sua tremenda ira. Quando si trovò di fronte a quel mirabile ricamo, lo distesse stracciandolo in mille pezzi. La povera Aracne, spaventata da tanto furore, fuggì nel bosco e si impiccò per il dolore. Quando Atena la trovò morta, cominciò a piangere e le lacrime caddero sul corpo della giovane allieva, trasformandola in un piccolo ragno. «Ora potrai tessere per tutta la vita, e la tua tela, quando sarà colpita dai raggi del sole, tornerà a brillare», disse la dea forse pentita dal suo scatto d'ira che aveva spinto la giovane a darsi la morte.

Achille

La sua vendetta fu spietata

Il suo valore di guerriero fu pari alla sua ira. Omero nell'Iliade narra l'ira funesta del pelide Achille che infiniti lutti addusse agli Achei. Durante il lungo assedio della guerra di Troia, Achille quasi impazzisce dal dolore per la morte dell'amico Patroclo e sfida a duello Ettore, figlio del re Priamo. La vendetta di Achille è spietata, uccide Ettore e lega il suo corpo alla ruota, facendo scempio del corpo del nemico.

Dante e l'Inferno

Flegias e Filippo Argenti

Nel quinto cerchio dell'Inferno (Canto VIII), Dante incontra gli iracondi ed accidiosi, immersi nel fango della palude Stige. Il guardiano del V cerchio è Flegias, simbolo dantesco dell'ira. Flegias, personaggio mitologico, si adirò contro Apollo che gli aveva sedotto la figlia Coroneide, ed uccidendolo il tempo del dio a Delio. Tra gli irascibili Dante mette Filippo Argenti, cavaliere fiorentino ricchissimo, superbo, iracundo e manesco. Si dice che abbia anche schiaffeggiato Dante. Filippo Argenti - scrive Carlo Salinari - rappresenta la prevaricazione propria degli arricchiti, la rissosità propria dei fanatici, la violenza contro l'avversario giustificata dal potere che si detiene, la repressione delle opinioni altrui attraverso lo schiaffo, il pugno, la violenza fisica.

Il castigo divino

Il giorno del Giudizio universale

Il giorno biblico dell'ira sarà quello del Giudizio universale. E l'ira di Dio segnerà il castigo divino. Il giudizio universale ha ispirato fortemente l'arte ed è soprattutto nel periodo bizantino che la sua rappresentazione si è fatta grandiosa e complessa.

Il Risorgimento

Il furore di Giuseppe Mazzini

«Eravamo uomini nutriti di tradizioni, di presentimenti, commossi d'ira santa, di vergogna d'orgoglio italiano, di dignità d'anime offese», scrive Giuseppe Mazzini, padre del Risorgimento italiano. In più occasioni sottolineerà come proprio l'ira sarà decisiva per liberare il paese dalla dominazione straniera. Scrive ancora Mazzini «le forze e l'ira unanime contro l'Austria erano tali da assicurare ai nostri, sotto la guida d'uomini che sapessero e volessero, vittoria non difficile e decisiva».